

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## „L'ISTRIA NOBILISSIMA“ di Giuseppe Caprin

(Parte I. Trieste, Caprin, 1905).

Se ogni libro di Giuseppe Caprin per il fervido amor di patria, la diffusa poesia e i lampi dello stile valse a commoverci, a interessarci per la vivificazione del nostro passato plastica e originale, *l'Istria Nobilissima* non poteva non suscitare in noi gli stessi sentimenti, aggiungendosele la nova importanza dell'argomento e la pura fonte di poesia ch'è nella figura stessa dell'Autore, morto nell'ultimo sforzo di raggiungere la meta agognata da due lustri.

Chè per un decennio appunto il Caprin percorse la penisola, ne studiò i monumenti, rifrustò le chiese, i conventi, gli archivi, le biblioteche, le raccolte private, ogni cosa osservando e notando, con l'occhio indagatore che dalla lunga consuetudine aveva appreso a veder tutto, dove per gli altri non era raggio di luce; e il tesoro delle sue fatiche riversò nell'opera, con la quale ha dato all'Istria la storia della sua arte, conquistandole il diritto di porsi con legittimo orgoglio al fianco delle altre sorelle italiane. Poichè basta scorrere di questo volume le riuscitissime fotografie e i bellissimi disegni di Giulio De Franceschi, per sincerarsi quanta ricchezza d'arte racchiuda questo lembo di terra. E la seconda parte dell'opera, da quanto si sa, rivelerà più ricchi tesori ancora.

\* \* \*

Nel 537 Cassiodoro, ministro di Teodorico, descrisse in una epistola la costa istriana, paragonandola all'incantevole costiera di Baia e, toccando dei numerosi e ricchi palazzi che guardavano lo specchio del nostro mare, conchiudeva «che l'Istria era fortuna ai mediocri, delizia ai ricchi, ornamento dell'impero d'Italia». Altre fonti attestano che sulle rive o tra

le verdi colline dell'Istria sorsero ancora monumenti ed edifici durante tutto il Medio Evo e nei primi secoli dell'Età nuova, ma gran parte di essi oggi è scomparsa o sopravvive in miseri ruderi.

Nel primo capitolo dell'opera Giuseppe Caprin vaga tra queste rovine e strappa ad esse e alle ingiallite pergamene degli archivi il segreto della loro vita e della loro distruzione. E passano in triste visione le bianche ville dei ricchi privati e il palazzo polese che accolse i Patriarchi di Grado; la chiesa che concesse l'estremo riposo all'esiliato re Salomone d'Ungheria e quella che nel 1251 accolse re Corrado IV a Pirano; passano oscuri conventi e castelli, e i famosi monumenti di Pola, che albergò celebri artisti, venuti a levar piante e a ritrarre prospetti delle sue classiche architetture: nella seconda metà del quattrocento fra Giocondo e quindi, con altri illustri, Michelangelo Buonarroti, il quale disegnò a penna l'arco dei Sergi.

Di tanti insigni monumenti non restan oggi che l'Arena, il tempio di Augusto, un arco e due porte — a Pola e l'Eufrasiana — a Parenzo. «La distruzione, dice il Caprin, fu lenta, continua, dissennata; colpevoli tutti: la chiesa, i governi, i cittadini». I barbari del vandalismo, Venezia per amor di sua bellezza, Genova per attestare le sue vittorie, i privati per lucro e financo taluno — come quel Gollmayer, parroco di Pingente — per seppellire coi marmi la storia, derubarono l'Istria de' suoi più belli adornamenti, e solo la difficoltà dell'impresa impedì che l'Arena di Pola o il tempio d'Augusto o gli archi fossero trasportati a Venezia, come taluno fuor del credibile proponeva.

Su queste sparse fondamenta il Caprin slancia ora le ardite arcate della ricostruzione storica, che sul vasto orizzonte del passato segnano nettamente la linea evolutiva dell'arte istriana. Facile impresa, chi avesse pronti ed inquadri i materiali, ma opera grande e paziente per chi dovette appena raccogliarli, esaminarli e sovrapporli da sè, cementandoli di minute notizie.

Non so vedere perchè da questa ricostruzione il Caprin abbia escluso l'età romana, che pur offriva tanto interesse; forse gli accenni del I cap. gli parvero sufficienti per trascorrere senz'altro all'età bizantina, quando, costruendosi a Ravenna San Vitale e Sant'Apollinare in Classe, Pola e Cittanova

lavoravano intorno alle loro basiliche e Parenzo rifabbricava l'Eufrasiana. La quale rappresenta mirabilmente il carattere dell'arte bizantina in Istria, che fu di innestamento e fusione con l'arte romana; poichè in quella, come giudicò Adolfo Venturi, «il contrasto dell'architettura romana con la bizantina, o la mescolanza di forme tradizionali e importate, antiche e nuove, si scorge da per tutto». Ma pari e superiore al suo valore storico è in essa l'estetico, chè in fatti — asserisce Giacomo Boni — «inferiore alle chiese di Ravenna in grandezza soltanto, le eguaglia nella bellezza d'esecuzione; ma in compiutezza di pianta coll'atrio e il battisterio le sorpassa» e «lo splendido mosaico può sfidare il confronto di Sant'Apollinare in Classe e di San Vitale». Se si tolga quella di Santa Maria Formosa polese, ora scomparsa del tutto, nessuna delle numerose basiliche istriane poteva gareggiare in fastosità con l'Eufrasiana. E tuttavia, poichè l'operosità dei lapicidi non si concentrò solo nelle città più importanti, ma anche nei piccoli borghi, l'Istria possiede un cospicuo corredo di sculture italo-bizantine.

Occupata nel 751 dai Longobardi, l'Istria ritornò ai Greci nel 774, ma già nel 788 cadde in mano dei Franchi, mentre gli Avari e gli Sloveni ne violavano i confini a solo scopo di rapinare. Eppure proprio allora nella acerba primavera di quel primo italico rinascimento, la sua vita artistica fioriva con abbondanza, e specialmente sotto i re d'Italia l'Istria continuò a moltiplicare e a rinnovare le sue chiese.

Poco fornirono all'arte i secoli seguenti, sendo l'Istria infeudata a vari principi, o gravandola il dominio clericocratico. Nel secolo XIII, accanto alle forme che stanno per tramontare, spuntano sporadicamente i primi segni nunziatori dell'architettura ogivale. «Adunque la nuova architettura che si andava conformando in Venezia era comparsa già da lungo tempo, con i primi germi, anche nelle città istriane; davvero si potrebbe dire con un grande poeta, che l'arte qualche volta rivela la profezia del destino. Parenzo giurò fedeltà alla repubblica il 6 giugno 1267, Umago nel 1269, Cittanova nel 1270, San Lorenzo nel 1271, Montona e Capodistria nel 1278, Isola nel 1280, Pirano e Rovigno nel 1283; Pola, Dignano e Valle ne imitarono ben presto l'esempio».

«Adesso tutto muterà improvvisamente; acquetate le discordie fraterne, cesseranno le sanguinarie vendette che una

città consumava in danno dell'altra, facendole quasi sempre precedere da una divota processione; non vi saranno più giustizie ecclesiastiche; non più le grandi e misteriose lacune delle cronache, i lunghi e penosi silenzi della storia.

L'arte appartata per tanto tempo nelle chiese e nei chiostrì, uscirà ad erigere loggie, portici, cisterne, pubblici granai, e i novi palazzi municipali, chiamata a rendere più attiva e più bella la vita dei cittadini.

E il libro fin qui preponderatamente e stupendamente sintetico, nei capitoli seguenti diventa tutto analitico, procedendo attraverso a una fitta selva di notizie, non tutte però dello stesso interesse e della stessa importanza: almeno per ora; chè decidere del futuro valore dei dati storici non è possibile, come l'agricoltore non può determinare la riuscita della pianta dalla semente: la storia ha le sue sorprese come la natura.

In questi capitoli la storia dell'arte s'intreccia e si confonde con la civile e la politica: s'alzano voci dalle terre murate, dalle fortezze, dai palazzi dei podestà, dalle case, dai marmi istoriati, a narrar guerre, a ricordare episodi della vita comunale, a rammentare uomini illustri, a chiarire usanze e credenze; e tutte concordano nel nome di Venezia, che penetrò tutta la vita istriana modificando e distruggendo l'antica e assimilandola a sè potentemente. E l'Istria rimanda a Venezia qualche raggio di quella luce che da essa ha ricevuta e dà più d'un filo alla fulgida trama della sua storia.

B. Z.

---

## Una poesia inedita di Francesco Gritti

Offro questa volta ai lettori delle *Pagine Istriane* il ghiotto bocconcino di alcuni versi veneziani che i lettori stessi, teneri come sono di tutto quanto appartiene alla madre patria, gradiranno sicuramente. Li dettò Francesco Gritti, ne' cui apologhi c'imbattiamo bensì in parole toscane e financo in versi francesi; ma che, per dirvela con Dino Mantovani, critico genialissimo,

«del dialetto veneziano restarono monumento perenne»<sup>1)</sup>. Di ciò sono infatti prova le molte edizioni delle poesie di lui, in nessuna peraltro delle quali appaiono le ottave ch'or ora leggerete; nè m'accadde mai di vederle altrove stampate<sup>2)</sup>. Servono di risposta al sonetto d'altro spirito bizzarro, l'abate Angelo Maria Barbaro (zio del Gritti), che sordo, mezzo cieco e povero in canna trovava di suo genio più dell'altare le botteghe di caffè, dove scioglieva la bocca al sacco, e recitava agli sfaccendati le sue satire mordacissime. Neanco il nipote, a dir vero, sembra nuotasse nelle ricchezze; ma sano e giocondo com'era, se la prendeva con filosofia, e non disperava della propria sorte, comune a tanti altri grammi patrizi d'allora. Entrambi, poi, oltrecchè *barnaboti*, poeti, avevano doppio titolo alla povertà.

Ma vediamo oramai il sonetto, che quantunque già pubblicato dal Gamba<sup>3)</sup> e da altri, trascrivo, perchè serve alla miglior intelligenza dei versi inediti di risposta:

Sordo e mez'orbo, co sie denti in boca,  
 Con un muso da strissimo patio  
 Da l'omo trascurà, scordà da Dio,  
 E senza dona che me svegia o toca;

In t'una casa, anzi in t'una bicoca  
 Fornia da leterato ma sbasio,  
 Co una massera da butar in rio  
 Ch 'l salario a magnar çiga e taroca;

Co una messa da prete Calabrese,  
 Co un patrimonio mezo rovinà,  
 Co una pension de tre ducati al mese;

Co un pare che pochi me ne dà,  
 Con un Papa in furor co sto paese,  
 Questo è 'l mio stato: oh çielo bus....

E il Gritti risponde:

Barba, tuji a sto mondo ga la soa;  
 Vu sè sordo, mez'orbo, senza denti,  
 Bislongo, desconio come 'na scoa,  
 Desmentegà dal Çielo e dai parenti,

<sup>1)</sup> V. in *Lagune*: Musa palustre. Roma Sommaruga 1883 c. 207.

<sup>2)</sup> Le trascrissi da un ms. cartaceo, contenente parecchie poesie del Gritti (non però autografe) nella mia Raccolta.

<sup>3)</sup> Nella Collezione de' poeti in dialetto venez. Venezia Alvisopoli 1817 t. XI.

Senz'una da teguirve su la coa  
 E che a vu tegna vivi i sentimenti,  
 Co un patrimonio mezo rovinà,  
 Co un pare che pochi ve ne dà.

Mi no son orbo, e vedo tuto el zorno  
 De la desdita le graziete e i vezzi;  
 Sordo no sou, ma no me sento intorno  
 Che miserie ch'el cuor me manda in pezzi;  
 Go i denti sani, ma no i val un coruo  
 Se per magnar qualcun no me dà bezzi;  
 I mi parenti ga sul cuor el pelo,  
 El Cielo po... lassemo star el Cielo!

Un'altra diferenza gh'è però  
 Tra sior barba e 'l nevodo, tra vu e mi;  
 Vu un spirito gavè che mi no go,  
 Co quel che vedè sempre e che senti  
 Tante cosse savè che mi no so,  
 Per mi note, e per vu sempre xe di:  
 Vu fè versì che impata quei del Bafo  
 E mi sberlefi per quanto me sgrafo.

Vu una messa da prete Calabrese  
 E questa xe qualcosa se no falo:  
 Vu tre ducati de pension al mese,  
 Mi no la prima, e l'altra col so calo.  
 A vu intanto la Ciesa fa le spese,  
 E mi stago impiantà qua come un palo  
 Sconzurando la publica clemenza  
 A darne un pan e a torse indrio el Çelenza;

Che ò bisogno del pan, senza del qual  
 No gh'è perdio chi posa star in pie  
 Mentre per procurarselo no val  
 Che còli storti, basi, ipocrisie,  
 Che un insolente titolo bestial,  
 Che un fetido paluo pien de pazie,  
 Che un abito da veri Pantaloni  
 E una boria più sgionfa dei baloni.

Xe tuto quello che possiede insieme  
 El numero maggior dei çitadini,  
 Ma quel da fame co sie fioli zeme  
 E questo va nuando in tei zechini;  
 Un no ga vesta e a farse vèder teme,  
 Un altro ga le rose e un altro i spini,  
 Un ignorante rico e cortesan  
 Ga tuto, e chi sa lezer no ga pan.

El libro d'Oro no xe donca d'oro  
 Per tuti quei che ghe sta scriti drento;  
 Per i richi l'è un utile decoro  
 Per i poveri un nobile tormento;  
 Quei magna sempre, fa la testa al toro  
 E questi, che sarà cinque, siecento,  
 Per un tòco de pan i seoa la Piazza  
 E i s'odia a morte, mentre che i s'abbrazza.

Ma zito, che se poco a dir ne toea  
 De Dio, dei Santi, o de la Religion,  
 Molto manco bisogna averzer boea  
 Sui Governi del mondo: una preson  
 Sempre xe pronta per chi ga la poca  
 Prudenza de lagnarse con rason;  
 Che se a torto qualcun gh'è che se dogia,  
 Questo passa per mato, e scampa al bogia.

Umilissimo suo servo divoto  
 Francesco Gritti *Scombro e Bernaboto*.

*Scombro?* È lo sgombro, pesce notissimo di mare; ma qui nomignolo che lo stesso poeta s'affibbia scherzevolmente. Si qualifica altresì *bernaboto*; col qual appellativo chiamavansi i patrizi poveri, bisognevoli di pubblici impieghi per sbarcare il lunario, e abitanti, almeno i più, nella contrada di S. Barnaba, donde il nome. Ma credete che per le angustie tra cui si dibatteva, il nostro poeta ci rimettesse anni (e ne visse 71) o salute? Neanche per sogno. Gli è che a quel tempo la nave della vita, per quanto sbattuta dalle tempeste non sortiva tanto facile arenasse sul banco della nevrastenia o su quello del suicidio; ond'io concludo che se non ci può pungere ombra d'invidia verso quei nostri buoni vecchi per i lumi ad olio o per la parucca, ci rimane però da invidiar loro qualche cosa di meglio!  
*Venezia, giugno 1905.*

Dr. Cesare Musatti.

---

## Una lettera di Pietro Kandler a Filippo Zamboni.

La Direzione delle *Pagine Istriane* è felice di pubblicare la seguente lettera inedita del Kandler, favoritale dal chiarissimo Prof. Zamboni.

*Carissimo Signore*

Le rendo mille grazie per la buona memoria che ha conservato di me, e per le notizie inviatemi dello Sforza Vescovo di Pola, e del Franchi Vescovo di Trieste. Lo Sforza mi era noto soltanto pel nome, le cose che di lui dice il Tommasini sebbene poche sono preziose. Quell' altro Vescovo che viene detto di Emonia, è veramente di Cittanova istriana, non di Lubiana, i di cui Vescovi si dicono LABACENSES, lo stesso Tommasini era Vescovo Emoniense. Tommasini dovrebbe parlare del vescovo Caino, o del vescovo Manin, certamente del vescovo Vielmi, e forse anche di D. Paolo Diedo che fù Vicario del vescovo Saraceno, uomo veramente di gran mente e cuore nel governare il vescovato di Cittanova.

Se di questi uomini Ella volesse raccogliere le memorie mi farebbe molto obbligato, perchè sono di chiese istriane, prive di notizie, ma non povere di persone, che altrove non s' alzerebbero oltre il comune, ma che in Istria fanno bella figura, e ne faccio raccolta. Sono materiali di non gran conto, pure buoni a riempire le troppe lacune della storia istriana.

Il trattato di Fisionomia Naturale del Vescovo Ingegneri, non mi è noto sotto questo titolo, bensì sotto quello de coelesti Physionomia; però io non ne conosco che il titolo, e mi sarebbe gratissimo il vederlo, per farne un giudizio sulla persona dell' autore, che figurò tra i Vescovi di Capodistria ed ebbe fama, come allora pensavano, per la guerra mossa alle leggende pagane; seppure è sincera la fama, o non piuttosto esagerata per qualche singolo caso\*).

Sta per uscire in Trieste un opuscolo delo Schweitzer sulle monete dei Vescovi di Trieste, ed ho vedute due tavole in cui si figurano il ritratto del Piccolomini ed alcune sue medaglie, e mi parvero ben disegnate e bene litografate. Ma non è tale l' autore da attendersene bella cosa; l' ultimo suo lavoro sui Conti di Gorizia lasciò molto a desiderare, e mi parve piuttosto cosa di mera speculazione.

Di nuovo grazie; stia bene, e se Le accadesse di leggere in qualche autore, cosa che tocchi anche indirettamente dell' Istria, si sovenga di me.

Mille saluti da parte di mia famiglia, nella quale Ella lasciò desiderio.

Devotissimo

Kandler

Li 2 Nov. 1851

*Al chiarissimo Sig.re*

*Dr. Filippo Zamboni*

*Campo S. Polo N.o 1959*

Venezia

\*) Di questo curioso trattato la Biblioteca Civica di Capodistria possiede un esemplare. Il titolo preciso è: Fisionomia Naturale di Monsig. Giovanni Ingegneri Vescovo di Capodistria Nella quale con ragioni tolte dalla Filosofia, dalla Medicina, et dall' Anatomia si dimostra, come dalle parti del corpo humano, per la sua naturale complessione, si possa agevolmente conietturare quali siano le inclinazioni de gli huomeni. Viterbo, Diotallevi, 1655.

(N. d. D.).

## Un punto incerto d'una notizia certa.

Marin Sanuto ne' suoi celebri *Diarii* (Tomo XXVII, colonna 630, dell'anno 1519, mese di settembre) ha questa notizia:

«A Milan, a di 4 di questo mexe, morite madona Polonia sorela del reverendissimo cardinal Curzense et moglie dil conte Cristoforo Frangipani, qual è preson in castelo di Milan e la moglie lo seguitava; e il corpo posto in una cassa fo mandato in questa terra, e passò in Friul per terra per sepelirla in uno castelo del prefato Conte chiamato.... mia lontan di Caodistria».

\* \* \*

Lungi da me il pensiero di lumeggiare qui, nemmeno a larghi tratti, la figura di quel prode soldato e valente condottiero che si fu Cristoforo Frangipani, figlio del non meno celebre conte Bernardino.

Non è già, che mi trattenga dal farlo la sua provenienza croata e l'aver combattuto contro Venezia; le sono piccinerie codeste di menti ristrette, che non sanno tenere nel debito conto le condizioni sociali di quel medio evo, che ci diede tanti condottieri di bande assoldate ai danni talvolta persino de' propri fratelli; ma semplicemente non è questo nè il luogo nè il tempo d'intrattenermi a lungo di lui; ne parlerò degnamente altrove; d'altro canto farei un torto ai miei lettori, ritenendo ignorassero la parte avuta da Cristoforo Frangipani nelle guerre che si svolsero nell'Istria e nel Goriziano negli anni 1508—1512, nel Friuli negli anni 1513, 1514, tra l'imperatore Massimiliano I e Venezia.

\* \* \*

Per l'intelligenza tuttavia della notizia del Sanuto, non posso fare a meno di dire due parole sui personaggi in essa menzionati.

Cristoforo era il secondogenito di Bernardino Frangipani — della linea di Modrussa in Croazia — che rese celebre il suo nome nelle guerre contro i Turchi, e per le relazioni ch'ebbe colle persone più influenti, e per la parte presa nelle vicende più salienti del suo tempo. Avendo preso in moglie Luisa d'Aragona, era parente del celebre Mattia Corvino; sua figlia Beatrice poi fu la moglie di Giovanni Corvino, l'unico figlio naturale lasciato da Mattia.

Prode soldato, come suo padre, Cristoforo passò ai servigi dell'imperatore Massimiliano, e, quale condottiero delle genti cesaree, si segnalò nelle guerre delle quali s'è detto poc' anzi. Taluni lo tacciarono di crudeltà; e sia; ma, di grazia! qual condottiero di bande assoldate fu umano in guerra nel medio evo?

Vincitore in diversi scontri sulle truppe venete, condotte dal non meno valente Girolamo Savorgnano, venne ferito al capo con una pietra durante l'assedio di Osopo. Un bello spirito scherzò sul fatto coi due seguenti versi caratteristici:

«Frangepanis eram, sed dum volo  
frangere saxa  
Osopi, frangunt, heu! mihi saxa caput».

Mentre le truppe venete rinforzate, sotto il comando di Bartolomeo d'Alviano, combattevano intorno a Marano, Cristoforo venne fatto prigioniero da Giovanni Vetturi, il quale sotto buona scorta lo fece tradurre a Venezia, e venne rinchiuso nelle prigioni di Toresela (Torricella), ove stette fino al 13 Ottobre dell'anno 1519.

Che fosse stato leale, lo prova il seguente fatto. Già prigioniero della Repubblica, i suoi inquisitori lo invitarono a recarsi sotto Marano, affinchè intimasse ai suoi la resa. — No, rispose risolutamente Cristoforo; non voglio essere un traditore del mio sovrano; ma avrete la fortezza fra pochi giorni, perchè difettano le vettovaglie. E se mi condurrete sotto le sue mura, griderò ai miei, che non si arrendano. —

Per le premurose insistenze di potenti amici e parenti, in ispecie del cognato Matteo Lang, segretario di Massimiliano, dopo un'infinità di tergiversazioni, Venezia non volle concedere la libertà al temuto prigioniero; ma acconsentì di consegnarlo al re di Francia — Francesco I — il quale lo rinchiuso nel castello di Milano, occupata allora dai Francesi. Cristoforo, corrotte le guardie, riuscì a evadere dalla prigione di Milano la notte del 13 Ottobre 1519<sup>1</sup>).

<sup>1</sup> Il Morelli (*Storia della contea di Gorizia*, I, 50) toccando della prigionia di Cristoforo, dice che fu condotto a Venezia per farne poi un dono al re di Francia; e sta bene. Il Della Bona, nelle *Osservazioni ed Aggiunte* al Morelli (pag. 33), sulla base dell'Enciclopedia di *Ersch-Gruber*, dice che Cristoforo venne liberato dalle prigioni di Venezia, mercè un pietoso inganno della moglie, e che ambidue, *montati sopra una barca pronta all'uso, ripararono a Trieste* (sic!).

Ecco una correzione fatta a sproposito e che dà ragione al dettato: *Mentire come un' Enciclopedia!*

In conseguenza dei patti conchiusi fra Venezia e Massimiliano, Cristoforo venne consegnato poi alla Francia e rinchiuso nelle carceri di Milano, dalle quali riuscì a evadere nella notte del 13 ottobre 1519.

\* \* \*

Durante la lunga prigionia di Cristoforo, prima a Venezia poi a Milano, ebbe egli e conforti morali e aiuti materiali dalla sua fedel consorte Apollonia Lang.

Era dessa figlia del patrizio di Augsburg, Giovanni, e sorella del rinomato Matteo, dapprima vescovo di Gurk in Carintia, più tardi arcivescovo e cardinale di Salisburgo.

Della visita e della permanenza di Apollonia nelle carceri di Toresela resta memoria nella lapide fatta incidere da Cristoforo, e riferita dal Cicogna nelle sue *Iscrizioni*.

Invece della sua permanenza nelle prigioni di Milano, e della sua morte avvenuta colà, non addì 4 settembre 1519, come il Sanuto, si bene il 4 gennaio 1520, come da altra fonte non sospetta, non abbiamo che la breve notizia del Sanuto, la quale però ci lascia incerti proprio là, ove era necessaria la massima chiarezza; vo' dire sul luogo in cui venne sepolta.

Ed è per istabilire questo luogo, ch'io scrivo queste righe, nell'intento di spronare qualche cortese indagatore di cose patrie a volermi soccorrere di consigli e di notizie in questa bisogna.

### Ove venne sepolta Apollonia?

In un castello del conte Cristoforo Frangipani, dice il Sanuto; in luogo però del nome di esso e del numero delle miglia ch'esso distava da Capodistria, troviamo quei muti puntini.

Questo numero delle miglia era piccolo o grande? Qui sta il busillis!

Nelle vicinanze di Capodistria, ch'io mi sappia, non c'è un castello che fosse appartenuto ai Frangipani; ma precariamente, forse, durante le dette guerre, Massimiliano donò al valente suo condottiero il castello di Moccò o di San Servolo. Non mi pare tuttavia probabile, che Cristoforo avesse scelto uno dei due castelli a luogo di sepoltura di sua moglie, vista l'instabilità della fortuna nelle guerre; instabilità che in quella guerra realmente si avverò. Che se a qualcuno consta un tanto, sia così gentile di significarmelo.

A un castello sito fuori dell'Istria non è à pensare, perchè semplicemente il Sanuto avrebbe nominato la provincia in cui era situato, e non avrebbe posto in ballo Capodistria. Ma se il castello era discosto molte miglia da questa città?

Ecco le ipotesi che mi si affacciano alla mente.

Anna, figlia di Mainardo VII conte di Gorizia, moglie di Giovanni e madre di quel Nicolò che per il primo assunse il predicato *de Frangipauibus*, impegnò Raspo alla Repubblica di S. Marco nel 1394; ma poi i suoi fratelli Enrico e Giovanni Mainardo lo redensero nel 1402; ritengo peraltro precariamente, perchè la Repubblica, non potendosene privare, per essere desso la *«claris totius Istriae»*, poco dopo ne venne in possesso costante.

Castelnuovo trovossi su per giù nelle stesse condizioni; solamente a Venezia non interessava tanto il suo possesso. È certo poi, che nei fatti d'armi succeduti nell'Istria negli anni 1509-1511, Castelnuovo fosse pervenuto nelle mani di Massimiliano, perchè questi, riconoscente, lo regalò a Cristoforo Frangipani per i servigi segnalati resigli in quella contingenza. Anche Raspo venne allora nelle mani di Massimiliano.

E' in uno di questi due castelli che venne sepolta la moglie di Cristoforo Frangipani? Potrebbe darsi; specialmente a Castelnuovo; perchè sappiamo, che questo fu donato a Cristoforo, non basta, ma mi è noto eziandio da un documento, che egli, dopo l'evasione dal castello di Milano, fu a *«Castelnuovo, suo castello vicino a Fiume»* nel dicembre del 1519.

Se qualche profondo conoscitore di quei paesi conosce qualche leggenda o qualche iscrizione di Castelnuovo, che si riferisca ad Apollonia Lang, mi farebbe un sommo favore usando la cortesia d'indicarmela.

I miei sospetti però cadono sopra tutto su S. Vincenti ed ecco perchè.

Giovanni Frangipani, l'ultimo figlio di Nicolò il Grande, signore dell'isola di Veglia, aveva preso in moglie una gentildonna veneziana, cioè, Elisabetta di Paolo Morosini. Giovanni nel 1480 dovette cedere l'isola a Venezia e non porvi più piede. Provate tutte le amarezze dell'esilio, morì nell'anno 1486. Sua moglie aveva chiuso gli occhi a Venezia due anni prima. Di quest'unione rimase superstite Caterina, maritata in prime nozze con Francesco Dandolo, in seconde con Andrea Foscolo. Morì

essa nel 1520, e la sua salma venne traspostata a Cassion (*Castiglione, Castlion, Casslion, Cassion*) sull'isola di Veglia, ed ivi seppelita nella chiesa del convento dei Francescani, trasportata poi nella cappelletta di S. Bernardino da Siena.

Ora, risulta da alcune notizie dello stesso Sanuto, che per il Castello di San Vincenti in Istria, dopo la morte di Caterina, nacquero delle dispute ereditarie.

Addi 30 Aprile del 1520 (Tomo XXVIII, col. 455) pervenne la notizia della presenza dei Turchi nel Friuli, e subito nel Collegio di Venezia si credette essere fra quelli il conte Cristoforo Frangipani, *«qual pretende jure hereditario aver il loco di San Vincenti in Istria, per la morte di quella madona Catarina, fo moier di sier Andrea Foscolo suo parente, qual li Morexini e Dandolo voleno sia di essi»*.

In data 24 settembre 1520 (Tomo XXIX, col. 204, 205) venne ventilato nelle due Quarantie il testamento di Caterina... *«la qual lassa San Vincenti, castello in Puja (sic!) a sier Piero Morexini (qu. sier Francesco) so nepote, e sier Polo suo fratello che è morto»*.

Addi 10 Gennaio 1522 (Tomo XXXII, 342) si legge: *«La mattina, venne uno nepote dil conte Bernardino Frangipani, qual è quello è sta herede di madama Catarina Frangipani relicta sier Francesco Dandolo e sier Andrea Foscolo qual fo fiola dil conte di Veja»*.

Di qui parrebbe, che l'erede di Caterina fosse stato questo nipote di Bernardino, padre di Cristoforo; ma non è detto, se nell'eredità fosse compreso anche il castello di Sanvincenti.

E finalmente, in data 17 Maggio 1522 (Tomo XXXIII, 245) si legge, che venne definitivamente risolta la questione del testamento di *«sier Polo Dandolo, qu. sier Francesco, che morì da peste, in favor di la qu. madama Catarina di Frangipani sua madre, a la qual lassò il luogo di San Vincenti in Histria, che a lui lassò sier Marco Morexini, qu. sier Polo, el Savio, barba di sua madre»*.

Comunque sia di questo pasticcio ereditario, una cosa resta assodata, ed è, che Sanvincenti in quell'epoca era dei Morosini, perchè Pietro nell'anno 1523 modificò lo statuto del luogo (V. Kandler, *Indic.* pag. 59); con ciò peraltro non si esclude, che durante i litigi (1520-22) il castello di Sanvincenti fosse posseduto dai Frangipani, stretti parenti di Paolo Morosini, la

cui figlia Elisabetta fu moglie di Giovanni Frangipani, ultimo conte di Veglia, e madre di Caterina, a cui il castello era stato lasciato in eredità, e che Apollonia, moglie di Cristoforo, morta nel 1519 o 20, fosse stata lì sepolta, almeno per qualche tempo. Dico «*almeno per qualche tempo*», perchè, passate le burrasche delle guerre allora combattute, Cristoforo fece trasportare fors'anco il cadavere dell'amata consorte in Croazia; e fors'anco là salma di Apollonia trovò l'ultimo riposo nella chiesa di Obervellach, in Carintia, ove esistono ancora al giorno d'oggi molte memorie della famiglia Lang.

Del resto queste mie non sono che supposizioni; lo ripeto, io apro una questione non risolta, e che ha parecchi punti oscuri. Chi ha dei dati sicuri per chiarirla, li esponga in queste *Pagine*, e sarà benemerito della patria nel campo storico.

Giuseppe Vassilich.

---

## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione — v. A. III, pg. 136).

---

I vicini devono, una giornata per uno, tagliare l'erba del signore e portarne anche tre fasci per ciascuno in castello. Coloro che portano, ricevono un «paneto» e un bicchiere di vino, e a quelli che «restelano», e cioè ammucciano, si fanno le spese di bocca.

Ad una richiesta del signore, ognuno è tenuto, giusta l'antico costume, di cacciare due giorni all'anno per conto del signore.

Ogni «chiappo» o mandra di animali grandi o piccoli, dava al signore un formaggio all'anno.

I quattro giudici del castello e il delegato devono visitare il signore tre volte l'anno: a Natale, Carnevale e Pasqua; e portargli tre «buzzoladi» e due soldi ognuno. Il signore dà loro da mangiare.

Similmente il delegato di Castagna è tenuto a fargli le tre visite; e portargli a Natale tre «buzzoladi» e tre galline, ovvero sei soldi per cadauna, a Carnevale altrettanto e a Pasqua un agnello o 16 soldi.

Le spese del Pasenadego debbono farsi dal comune senza spesa nè interesse del signore.

Chi ha cavalli, deve dare la vigilia di Natale una buona soma di legna, e il signore dà un soldo per soma.

Le pene pecuniarie devono impiegarsi a beneficio del pubblico con l'assenso del capitano e dei deputati; nelle pene di sangue invece, 4 lire andavano a favore del capitano.

I vicini sono prosciolti dalla contribuzione del pane bianco che dovevano portare al signore nel giorno della Madonna di settembre. Del pari la villa di Castagna e i piemontesi sono dispensati dal tributo delle galline, meno che nei giorni su indicati. I vicini sono eziandio esenti dal servizio di manuali nella fabbrica del castello, ma sono tenuti invece alla manualità nei servizi del frantoio delle olive (torchio), nei lavori delle strade, della loggia, delle mura e della fornace per la calce.

Il frantoio delle olive, fatto costruire a spese del signore del castello, riscuote soltanto l'undecima dell'olio, e tutti sono obbligati di ricorrere ad esso per la macinatura delle olive. Per la quale gli abitanti non hanno da avere altra spesa fuori del fornire l'acqua e le legna occorrenti, e le spese di bocca agli uomini addetti al frantoio. Le morchie andavano a beneficio della chiesa maggiore, e i vicini erano esenti dalla decima dell'oliva al signore.

Il signore di Piemonte aveva l'autorità di spedire e giudicare tutti i casi criminali nella villa di Bercenegla e territorio.

Le cinque «*praude*» all'anno, conforme la decisione del pod. e cap. Lezze, il capitano di Piemonte insieme coi giudici era tenuto «*giudicare et terminar*», riservata l'appellazione giusta l'ordinario.

I delegati di Piemonte, Castagna e Bercenegla giudicano sino a 20 lire, e l'appello è riservato al signore e al capitano.

I danni dati nelle terre del capitano non hanno alcun favore di stima, ma sono trattati come quelli di chiunque altro.

Il delegato viene eletto dal consiglio di Piemonte, ed è tenuto di fare le citazioni richieste. Le regalie dovutegli devono mantenersi.

Per i ladrocini commessi in castello, nelle ville e nel territorio, doveva restituirsi al proprietario la cosa involata, e il capitano aveva soltanto il diritto di punire i rei.

Il capitano non ha da ingerirsi nelle cose del fondaco,

istituito e mantenuto dai vicini; è obbligato bensì a sorvegliarne l'amministrazione.

Agli abitanti del castello, delle ville e del territorio era concesso di esportare ogni cosa loro piacesse e anche di importare senza limitazione di sorte; in caso di bisogno però il capitano e i deputati potevano fare quelle provvisioni che fossero ritenute di beneficio pubblico.

Il pievano e il cappellano erano nominati dal consiglio di Piemonte, riservata al signore e al di lui capitano la conferma.

Le cause in oggetti civili da lire 20 in su si trattano dinanzi al capitano, mentre l'appellazione è devoluta al pod. e cap. di Capodistria. In certi casi criminali giudica però anche il capitano in prima istanza, col permesso del detto podestà e capitano.

Il cancelliere viene eletto dal capitano, ma se quello non è di soddisfazione del popolo, il capitano deve scieglierne un altro. Il quale non deve avere altro beneficio di pagamenti, sì in civile come in criminale, se non quanto gli spetta sulla base della tariffa del comune di Montona. Meno per il pagamento degli instrumenti e testamenti, ne' quali doveva osservarsi il costume piemontese.

I Contarini tennero pure propri capitani a Piemonte. Vedemmo, fra altri, Giuseppe Del Bello, stato lunghi anni capitano del nostro castello. Del quale le rendite si affittavano già per 300 ducati all'anno, e a' tempi del vescovo Tomasini, e cioè intorno la metà del secolo decimosettimo, Piemonte dava sino 600 e anche 700 ducati.

Ricordiamo qui alcuni nomi dei capitani di Piemonte. Antonio Sereni nel 1557, che fu anche capitano «sclavorum», Paulo Pollani nel 1609, Giuseppe Del Bello nel 1630 e 1640, Sebastiano Restelli nel 1644, Apostolo Piramiti nel 1659 e 1661, Paulo Alberti nel 1679-80, Giorgio Contarini nel 1684-93, Antonio Fabris nel 1695-1701, Pietro Fabris nel 1708-1718, Giovanni Pietro Besengo dopo il 1702 e anche nel 1727. Il Besengo era veneziano e il primo della famiglia che venne in Istria<sup>1)</sup>. Quindi Giovanni Lodovico Federici nel 1732, Giovanni Gavardo nel 1734, Giacomo Besengo nel 1745, Giovanni Antonini nel 1787-1794 e Cipriano Locatelli 1799<sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> V. La Provincia dell'Istria del 16 giugno 1888.

<sup>2)</sup> Archivio di Piemonte. Dal quale ci piace trascrivere questo in-

Codesti capitani, nello assumere l'ufficio, davano fuori una specie di regolamento di polizia locale, ossia alquanti *capitoli*, ai quali, in difetto di uno statuto proprio, i sudditi dovevano prestare obbedienza. Per essi, ad esempio, comandavasi di pagare la decima al tempo fissato, non dovevasi tagliare olivi,

ventario, quale documento della vita privata dei piemontesi nel secolo decimosesto.

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatís 1565 I. VIII die vero XI Aprilis. Actum in Castro pedemontis in domo q. M. Blasii Cerdonis presentibus C. Billes et L. Vidach testibus. Hoc est inventarium bonorum omnium q. M. Blasii Cerdonis spectantium per medietatem Ioanni et Margarite filiis dicti q. Blasii in pupillari etate existentibus confectum per me Iulium Germanis can. m. M. ci Domini Capitanei ecc.

Una caldiera da pegorar di meza vita di tenuta di sechi 4	scagni n. 3
una caldiera d'un sechio et mezo	griso nero mazze n. 3
un'altra d'un sechio et la terza di sechio mezo tutte di meza vita	Dui tavole d'albedo
una cadena da focho	una spada
una stadiera	lin lire 15
una fersora	lana l. 5
un par de gradelle	un par di gardasse di meza vita
piadene de legno n. 17	fil de lin et stopa l. 5
piadene de piera n. 4	pelle grande de manzo...
dui albolí da pan	pelle strazze 39
un cesto	pelle di capra et castrado n. 13
cusier, cazze forade in tutto n. 3	Dui groppe-concie
un tamiso bon et l'altro tristo	pelle concie di castradi n. 25
un spedo	forme de scarpe tra grande et piccole para 44
bocali n. 2	tre pele de fianco de manzo concie
caselle numero cinque tra bone et vecchie	dui corteli di tagliar et dai altri da scargnar pelle
dui rapegoni	un sapon vecchio
una sechia	un cortilazzo
dui brente fondate et quatro brente di meza vita	dui mastelli da lissia de meza vita
una cesta coperta	una vedela de anni dui
una casacha di pano bisetin (?) fordrata de pelle	Boje cinque di tenuta di orne 12
una camisa d'homo di meza vita	dui botte triste da tenir biave
un par de braghesse di tela di meza vita	un mastel vecchio
un gabban de griso negro novo	una piera d'oglio
una casaca de griso di meza vita	Dui piera da caligar
un par de bisaze nove et un paro di meza vita	oglio orne dui
Dui sachi novi di lana	formento st. 2
un banchal da tavola vecchio	segalla st. 3
dui mantili da tavola di meza vita	mistura st. 4
Dui barile	vin orne cinquanta cinque
lenzuoli dui di meza vita uno de lin et l'altro di stoppa	anemali menuti in soceda n. 48
una tavola di nogara grande et l'altra piccola	Dui vacche et tre videli in soceda
	Danari contadi l. 50
	fil di lana bianca l. 40
	una piera da guzzar vecchia, una misura de meza lira da oglio

Bona stabilia ecc.

non bestemmiare, non portare arme e rispettare la roba altrui. Un inventario dei beni pupillari doveva presentarsi dai tutori in palazzo. Osservare i precetti del decalogo, astenersi dal lavoro in giorno festivo. Vietata la caccia con reti alle lepri e alle pernici, vietato gettare immondizie sulle vie del castello. Le fontane pubbliche sempre monde, giusti i pesi e le misure. I gastaldi preposti alle fraternite o scole obbligati a rendere conto dell'aministrazione loro, e vietato ad ufficiali di altra giurisdizione di procedere contro sudditi del castello senza il consenso del capitano.

(*Continua*)

G. Vesnaver

---

## L' ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12; A. II, N. 1-12; A. III, N. 1-6)

- N. 619. Libro contenente molti fascicoli legati fra tavole, ridotte ora a due piccole porzioni 1617-1620. Podestà **Bernardo Malimpiero**.  
**Processi**: di carte 320. Le prime 3 carte sono alquanto sciupate. **Cedule testamentarie**, pagamenti di *dotte* stridori ecc. Carte 62. **Processi**: di carte complessive 257. **Cedule**, stride e pagamenti di dote. C. 58. **Terminorum**, con stemma a penna: di carte 2. Dal 2 settembre al 2 ottobre 1619. **Extraordinarium**: di carte 45. Dal 1 settembre al 29 dicembre 1619. **Praeceptorum**, con stemma a penna: di carte 46. Dal 1 settembre al 29 dicembre 1619. Due carte sono lacerate per metà. **Terminorum**, con stemma a colori: di carte 5. Dal 1 gennaio al 6 maggio 1619. **Extraordinarium** con stemma a colori: di carte 66. Dal 3 gennaio al 26 maggio 1619. **Praeceptorum**, con stemma a colori: di carte 85. Dal 2 gennaio al 2 maggio 1619. **Terminorum**, con stemma a penna: di carte 3. Dal 22 maggio al 28 agosto 1619. **Extraordinarium**, con stemma a penna: di carte 59. Dal 1 maggio al 31 agosto 1619. **Praeceptorum** con stemma a penna: di carte 54. Dal 1 maggio al 3 agosto 1619. **Terminorum**: di carte 1. Dal 2 gennaio al 30 luglio 1620. **Extraordinarium**: di carte 55. Dal 3 gennaio al 3 maggio 1620. **Praeceptorum**: di carte 54. L'ultimo fascicolo è alquanto rovinato. Vi sono aggiunte 12 carte scritte, 10 del 1618 e due del 1616 riferentisi a processi.
- N. 620. Libro senza cartoni mancante dal principio. Podestà **Marin Barbaro**.  
**Processi** (1618-1621) Carte scritte 519. Ai processi sono unite lettere al Podestà Bernardo Malimpiero ed ai Provveditori alla Sanità, più

un testamento. Carte scritte 9. **Extraordinarium** primus con stemma a penna: di carte 33. Dal 25 gennaio al 30 aprile 1521. **Secundus**: di carte 39. Dal 13 settembre al 4 ottobre 1621. Sotto lo stemma c'è il verso virgiliano:

*Semper honor nomenque tuum laudesque manebunt.*

Uniti al libro vi sono: 2 mandati in materia di sanità, 15 lettere al Podestà, 4 lettere ai Sig.ri Provveditori alla Sanità (1618) ed una carta appartenente ad un processo del 1622.

N. 621. Fascicoli 4, legati una volta col libro antecedente.

**Extraordinarium**, con stemma a penna: di carte scritte 74. Dal 3 maggio al 12 settembre 1621. **Praeceptorum** primus, con stemma a penna: di carte 77. Dal 3 maggio al 6 settembre 1621. **Secundus**, con stemma a penna: di carte 103. Dal 22 gennaio al 30 aprile 1621. **Tertius**, con stemma a penna: di carte 85. Dal 13 ottobre al 26 gennaio 1622. Unita vi è una carta sciolta senza data.

N. 622. Libro grosso legato fra tavole, delle quali è rimasta solo la prima. Podestà **Lorenzo Contarini**.

**Praeceptorum**, con stemma a penna: di carte 69. Dal 1 luglio al 31 agosto 1623. **Extraordinarium**, con stemma a penna: di carte 24. Dal 9 luglio al 2 settembre 1623. **Praeceptorum** primus: di carte 95. Dal 1 settembre al 15 dicembre 1623. **Secundus**, con stemma: di carte 108. Dal 3 gennaio al 29 aprile 1624. **Extraordinarium**, con stemma a penna: di carte 52. Dal 3 gennaio al 30 aprile 1624. Tutti questi fascicoli sono sciupati nella parte superiore delle pagine. **Terminorum**: di carte 2. Dal 1 maggio al 25 agosto 1624. **Praeceptorum intus**: di carte 48. Dal 1 maggio al 19 agosto 1624. **Praeceptorum foris**: di carte 30. Dal 6 maggio al 30 agosto 1624. **Extraordinarium**, con stemma: di carte 49. Dal 1 maggio al 31 agosto 1624. **Praeceptorum intus**, con stemma: di carte 22. Dal 1 settembre al 14 novembre 1624. **Praeceptorum foris**: di carte 21. Dal 1 settembre al 23 novembre 1624. **Terminorum** primus: di carte 1. Dal 2 settembre al 3 novembre 1624. **Secundus**, con stemma: di carte 38. Dal 1 settembre al 7 dicembre 1624. **Processi**: da carte 1—1294. **Cedule testamentarie** ed altre scritture: da carte 1294—1355. **Testamenti** sei: da carte 1355—1373. **Stridori e sentenze**: da carte 1373—1417. **Scritture diverse**: da carte 1417—1484. Altre scritture: da carte 1485—1493. Aggiunte in fine del libro vi sono 28 carte sciolte, 6 del 1623 e 22 dal 1615—1624.

N. 623. Libro una volta legato fra tavole, un po' rovinato nella parte superiore dei primi 4 fascicoli. Podestà **Alvise Barbaro**.

**Praeceptorum**: di carte 26. Dal 2 maggio al 31 agosto 1626. **Extraordinarium**, con stemma: di carte 44. Dal 1 maggio al 31 agosto 1626. **Praeceptorum**: di carte 93. Dal 1 settembre al 31 dicembre 1626. **Extraordinarium**: di carte 64. Dal 1 settembre al 3 dicembre 1626. **Praeceptorum**: di carte 105. Dal 4 gennaio

- al 27 aprile 1627. **Extraordinarium**: di carte 38. Dal 2 gennaio al 30 aprile 1627. **Praeceptorum intus** con stemma: di carte 60. Dal 1 maggio al 31 agosto 1627. **Praeceptorum foris**: di carte 2. Dal 27 luglio al 29 agosto 1627. **Extraordinarium**, con stemma: di carte 57. Dal 1 maggio al 7 settembre 1627. **Praeceptorum**, con stemma: di carte 46. Dal 2 settembre al 31 dicembre 1627. **Processi**: di carte scritte 558.
- N. 624. Busta contenente 14 lettere al Podestà e Capitano di Capodistria **Lorenzo Avanzago**. 1629.
- N. 625. Lettere ufficiose al podestà **Lorenzo Avanzago** (1630), al podestà **Pietro Capello** (1632 e 1633), al podestà **Alvise Pisani** (1635 e 1636). Carte sciolte 23 del 1630, di vario argomento.
- N. 626. Tre fascicoli sotto il podestà **Alvise Gabriel**.  
 a) **Praeceptorum**: di carte 47. Dal 13 gennaio al 6 marzo 1631.  
 b) **Indice** dell'8 aprile 1631 intitolato: «Libro nel quale si notano le case che giornalmente si sequestrano per sospetto, d'ordine degli Ill.mi Sig.ri Prov. et medesimamente si notano tutti quelli che muoiono alla giornata di mal contagioso tenuto per me Domenico Del Bello Canc. del Sindicato.» Carte scritte 9. Vi è aggiunta una statistica delle case ed abitanti di Porta Braciol, di Porta Ognissanti, di Porta Pusterla, di Porta S. Martino e di Porta S. Tomaso, dalla quale si rileva che a Porta Braciol sei case sono *serate* e parecchie infette. Carte scritte 7. c) **Extraordinarium**: di carte 30. Dal 12 gennaio al 6 marzo 1632. Vi sono annesse 6 carte di vario tenore.
- N. 627. Libro una volta legato fra tavole. Podestà **Gio. Maria Bembo**.  
**Praeceptorum liber**: di carte 64. Dal 1 maggio al 31 agosto 1634. Altro fascicolo di carte 71. Dal 26 ottobre al 3 dicembre 1633. Da principio mancano alcune carte. Segue un fascicolo di carte 136. Dal 1 gennaio al 24 aprile 1634. Ultimo è un fascicolo di carte 56. Dal 1 settembre al 3 dicembre 1634. **Extraordinarium primus**, collo stemma del Podestà: di carte 59. Dal 25 agosto al 30 dicembre 1633. Vi sono aggiunte 3 lettere del 1633. **Secundus**: di carte 45. Dal 1 maggio al 30 agosto 1634. **Tertius**: di carte 40. Dal 2 settembre 1634 al 1 gennaio 1635. **Quartus**: di carte 35. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1635. **Processi**. Carte 337.
- N. 628. Un fascicolo che apparteneva al libro precedente.  
**Praeceptorum liber**: di carte 58. Dal 12 gennaio al 30 aprile 1635. In fine 3 carte sciolte.
- N. 629. Due fascicoli legati insieme con stemma a colori del Podestà **Francesco Contarini**.  
 1) **Praeceptorum intus**: di carte 40. Dal 1 settembre 1637 al 12 gennaio 1638. 2) **Praeceptorum foris**: di carte 55. Dal 2 settembre al 12 dicembre 1637.

N. 630. Un fascicolo con stemma a colori del Podestà **Francesco Contarini**.

**Extraordinarium**: di carte 52. Dal 1 settembre 1637 al 27 gennaio 1638.

N. 631. Carte sciolte 16 del 1638, 29 del 1639, alcune delle quali molto malandate. Un **processo** di carte 16.

N. 632. Busta contenente:

1) Carte 34 del 1640; per la massima parte lettere di fuori al Podestà. 2) **Processi** del 1641: di carte scritte 38.

N. 633. Un fascicolo. Podestà **Andrea Moresini**.

**Praeceptorum**: di carte 99. Dal 10 gennaio al 5 aprile 1642. Annesse vi sono 27 carte sciolte, la maggior parte lettere.

N. 634. Altro fascicolo del 1642.

**Praeceptorum liber**: di carte 150. Dal 2 settembre al 5 dicembre.

N. 635. Fascicolo del 1643. Podestà e Capitano **Francesco Tron**.

**Praeceptorum liber** dei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto 1643; di carte 92. Aggiunte vi sono 4 carte sciolte dello stesso anno.

N. 636. Libro mancante del principio, composto di vari fascicoli cuciti insieme, un po' sciupato nelle prime pagine. Incomincia col marzo del 1644 e contiene:

a) **Processi** del 1644 e 1645: carte 281. b) Carte 12 di processi incominciati nel luglio 1636 sotto il Podestà **Alvise Pisani**. c) Altri processi del 1644: carte 301. d) **Cedule e stridori**: carte 114. Annesse vi sono 8 carte sciolte del 1646 ed un indice di carte otto delle scritture consegnate ad Ottavio Zarotti.

N. 637. Fascicoli quattro. Podestà **Marco Antonio Grimani**.

**Extraordinarium primus**: di carte 44, con stemma a penna. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1647. **Secundus**: di carte 52. Dal 2 maggio al 30 agosto 1647. **Praeceptorum primus**: di carte 95, con stemma a penna. Dal 1 gennaio al 26 aprile 1647. **Secundus**: di carte 43. Dal 1 agosto al 30 agosto 1647. Vi sono annesse 4 carte sciolte.

(*Continua*)

**Prof. F. Majer.**

---

## BIBLIOGRAFIA

**Rudolf Burekhardt**, Cima da Conegliano. Ein venetianischer Maler des Übergangs vom Quattrocento zum Cinquecento. — Leipzig, K. W. Hiersemann, 1905.

Questa monografia, testè comparsa in una veste veramente splendida e ricca di illustrazioni, si distingue per la chiarezza e compostezza del dettato e per il metodo scientifico con cui viene condotta. Accennato a quanti scrissero del Cima e riassunte le poche notizie che si hanno sulla

sua vita, l' A. entra in materia esaminando dettagliatamente e in ordine di tempo le opere del pittore friulano, a partire dal quadro del Museo Civico di Vicenza, rappresentante la Madonna col Bambino sotto la pergola e i Santi Giacomo e Girolamo (1489), fino alla tavola della Pinacoteca di Brera in Milano raffigurante S. Pietro in cattedra con S. Paolo e S. Giovanni Battista (1516). L' A. poi esamina lo sviluppo, il carattere e l'importanza artistica del Cima, dà in appendice il catalogo critico dei suoi dipinti e dei disegni a lui attribuiti e chiude l' importante studio con diverse dimostrazioni d' indole storica. — Naturalmente l' A. tocca in più punti (p. 12, 69, 73, 119-120, 121) della celebre ancona del Convento di Sant' Anna in Capodistria, ma, a dir il vero, non se ne mostra troppo entusiasta, anzi ritiene in modo apodittico che solo la tavola centrale, rappresentante la Madonna col Bambino, sia opera del Cima; le altre tavole tutt' al più sarebbero state da lui abbozzate. Chi scrive questo breve cenno non osa metter bocca nella grave questione, nè farsi bello dell' autorità di un Bernardi e di un Caprin; osserva però che per dire l' ultima parola si avrebbe dovuto forse attendere la pubblicazione dei due documenti che, scoperti — com' è risaputo — dal Padre Giacinto Repich nel Convento di Sant' Anna e descritti dal Prof. Francesco Majer (cfr. *Pagine Istriane*, I, 3-4, 252; III, 10-11), verranno inseriti nella II Parte dell' *Istria Nobilissima* del compianto Giuseppe Caprin.

n.

#### I lamenti di un ignoto; Firenze, Successori Le Monnier, 1904.

Son *lamenti* che — così l' ignoto medesimo in una brevissima e malinconica prefazione — «sgorgavano da un' anima un po' temprata al dolore, un po' dal dolore soverchiata e vinta». E veramente il dolore o, meglio, una dolorosa interpretazione della vita e del mondo signoreggia costante tutti gli otto componimenti poetici che nel volumetto si contengono. Ma si tratta, lo dico subito, di un dolore calmo, elevato ed uguale, che degnamente s' intona con la mestizia di tutto ch' è mutabile e caduco, e che ha pur per ischermo

la dolcezza  
infinita dei sogni, e la soave  
armonia dei ricordi.

Otto, dissi (e precisamente: *Plenilunio invernale*, *Roma*, *Ideale*, *San Miniato al Tedesco*, *Firenze*, *Canzone del mattino*, *Canto d'amore*, *ΘΑΑΑΤΤΑ!* *ΘΑΑΑΤΤΑ!*), sono i componimenti poetici dell' ignoto, quanto al carattere, canzoni libere leopardiane tutti, e canzoni lunghissime. Di che sarebbe tutt' altro che da rallegrarsi, se l' ignoto non fosse possessore di un' arte finissima, ancor che invecchiata. Invecchiata per due motivi: perchè tenera troppo di certi atteggiamenti stilistici del Grande di Recanati

[ Notte pietosa, tu comprendi forse,  
che sia questo vibrar del core umano,  
e delirar supremo  
tra la gioia e il dolore,  
e l' incessante vaneggiar, che sia,  
del misero mortale,  
che dell' ignoto, tenebroso mare,  
solca l' onde tranquille.... ],

e poi — e questo sarebbe il malanno vero — perchè incline a stemperarsi in quella verbosità sonante sì ma vacua e inefficace, e in quel frasario tutto stelle, fiori, sogni, concetti, sospiri e via dicendo, che tanta e così riprovevol parte hanno nella poesia del Prati, dell'Alcardi e degli altri cantori romantici della seconda generazione. Degna d'esser particolarmente ricordata parmi la canzone che s'intitola *Ideale* (pag. 31), ricca d'ispirazione e vigorosamente conchiusa da una balda apostrofe civile del poeta all'anima sua ch'ei vuole si professi

ardente  
 propugnatrice ormai degli Ideali  
 d'egualianza e di pace,  
 onde s'agita il mondo, e una vivace  
 ardimentosa schiera  
 di giovani combatte, allineata  
 presso nuova bandiera.

Cose non nuove, ma ben dette, in compenso, e in bei versi. Si proprio; e aggiungerò, anzi, che i bei versi non mancano da vero in cotesto libretto, da cui emana inoltre un aroma inebriante di lingua toscana pura. E in fatti, l'ignoto è fiorentino (vedi *Firenze*, pag. 63). Ma perchè mai, s'è lecito, il mistero del nome?

Assai leggiadra cosa è, in fine, la copertina del volume, recante un'incisione in legno di Adolfo De Karolis, il pittore caro a Gabriele d'Annunzio che gli affidò, tra l'altro, anche il compito non lieve di frangere d'allegorie la *Francesca*.

G. Q.

**Eugenio Garzolini**: *Intermezzi*, quattro poemetti. Trieste, stab. tip. Giovanni Balestra, editore, MCMV.

*Primavera, Estate, Autunno, Inverno*: ecco le intitolazioni de' quattro poemetti, monometri: verso, il settenario sdrucciolo, fatto a posta (e il poeta stesso, nella breve prefazione, ne conviene) per ingenerare in men che non si dica noia e sazietà. Infelice, dunque, la scelta del metro. E il contenuto? Per lo meno poco interessante: gli atteggiamenti più memorabili della vita del poeta nelle diverse stagioni. Così apprendiamo, a mo' d'esempio, che il signor Garzolini s'alza di primavera assai per tempo, e bee una chicchera di latte, e fa una corsa in bicicletta, e respira a pieni polmoni l'aria refrigerante della campagna, ecc. ecc.; e che il medesimo, d'estate, abbandona Trieste e *raccoglie gli stanchi vanni* (beato lui!) *sopra una veneta collina*, ove può starsene tranquillamente in panchioline all'ombra amica de' frassini, non senza corregger vecchi appunti, imbastir nuovi carmi, studiar la natura, ecc. ecc. Quanto al resto poi, il verso, generalmente, si move celere e spontaneo; la lingua è varia e corretta sempre, elegante spesso, elevata più d'una volta; lo stile, in vece, soffre di languidezza e d'uniformità, massime nelle descrizioni, troppe da vero e alimentate quasi sempre da una vena oltre modo copiosa d'umori arcadici. In fine, converrà pur rammemorare che la cosa in cui meno riesce la musa del signor Garzolini si è il predicazzo morale. Ne sien giudici i lettori:



I creduli  
sono in poter de' bindoli,  
che con intrighi e cabale  
van sbarcando il lunario;  
e gli onesti allibiscono,  
nel veder come piegano  
riputazioni stabili, ecc. ecc.

Per istroncar quest' opera  
di raggironi e subdoli  
converrebbe sconvolgere  
da cima a fondo il secolo:  
mutar le consuetudini  
e i costumi che vigono:  
fare insomma uno sgombero  
nel senso ampio del termine:  
un' inezia, una giuggiola....

Dove, per colmo di sciagura, anche il frasario è maledettamente prosaico.

G. Q.

**Dott. Efsio Giglio-Tos:** *La genesi della «Corda Fratres»*. — Alla città di Siena in occasione del III congresso della Sezione italiana della «Corda Fratres». Aosta, Tipografia G. Allasia, 1904.

Il dottor Efsio Giglio-Tos, nome caro ad ogni nostro studente universitario, fa in cotesto opuscolo la storia della «Corda Fratres» a cominciare dal giorno che a lui stesso ne sorse in capo l'idea genialissima. Il congresso costitutivo della «Corda Fratres», proposta a Pisa nella primavera del 1897, ebbe luogo l'anno seguente a Torino. Dove convennero, italianamente ospitati, e Francesi, e Rumeni, e Ungheresi, e Belgi, e Svizzeri, e Olandesi. I Tedeschi, naturalmente, furono i soli a non darsi per intesi, ma nessuno se ne commosse troppo: oh no! Al congresso, «nessun incidente», scrive il Giglio-Tos, fuorchè uno solo, che lasciò in noi un solco di profonda, indelebile commozione. Il presidente del Comitato pronunziava il suo discorso, allorchè alla porta proruppe un grido che echeggiò istantaneamente per tutta la sala: — i Triestini! — Come spinti da una molla a scatto, tutti sono in piedi... tutti! signore e autorità e gioventù! In un attimo il capo delegazione è nelle braccia del presidente, e in mezzo a quella folla plaudente, acclamante, a quelle bandiere straniere inchinantisì in atto d'omaggio, a quei fazzoletti e a quei labari sventolanti, due giovani si scambiano il lungo commovente bacio dei fratelli»...

E qui m'è forza far punto.

Un opuscolo, questo del Giglio-Tos, che, scritto com'è con un brio e con una scioltezza di stile mirabili, si legge veramente d'un fiato e con godimento profondo.

G. Q.